

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Olocausto

La passività ebraica lo favorì?

Lo sterminio degli ebrei europei è un crimine che per modalità, dimensioni e motivazioni non ha paragoni nella storia. Michael Marrus, autore di numerosi libri sugli ebrei e sul caso Dreyfus, ha recentemente pubblicato per il Mulino Olocausto nella storia. Un saggio analizza la Shoah da due punti di vista. Il primo è quello degli ebrei. A questo proposito l'autore ripropone una domanda già circolata in parecchi studi: come e quanto la passività di un popolo ha favorito la sua persecuzione? Il saggio presenta inoltre una interessante rilettura critica della storiografia sull'argomento. Il secondo punto di vista, da cui parte Marrus, è quello dei nazisti, cercando di mettere in risalto le differenze fra l'operato delle SS, delle autorità locali tedesche e dei governi collaborazionisti. Ma l'attenzione si sposta poi anche sulle responsabilità, in alcuni casi gravi, dei governi democratici e del papa stesso per il suo silenzio. Ritorna anche in questo libro, come in tanti altri, la critica a Pio XII.

Ebraismo

Pragmatico e quindi difficile da capire

L'ebraismo nella vita quotidiana è il titolo del libro Ernest Gugenheim, edito Giuntina. Il saggio racconta le difficoltà che una persona estranea trova a comprendere l'ebraismo, a capirne le molteplici espressioni. Perché tanti ostacoli? Il rabbino Elio Toaff, nella prefazione, fornisce una spiegazione: «L'affermazione secondo cui l'ebraismo equivale ad uno stile o a un sistema di vita si riferisce giustamente al valore pragmatico della dottrina ebraica che permea e investe ogni aspetto della vita sia dell'individuo che della società. Questa asserzione evidenzia la complessità dell'ebraismo che è altrettanto vario come la vita nei suoi molteplici aspetti». La molteplicità e la varietà degli aspetti è quindi probabilmente la prima ragione che rende difficilmente comprensibile l'ebraismo al non ebreo.

Italiani

Diagnosi di un'identità

Dove comincia l'Italia? Paul Ginsborg e Sergio Romano mettono l'accento sulla formazione dello stato nazionale, intorno al 1860. Il primo sottolineando che la coscienza della nazione si forgiò tra il Risorgimento e la Prima guerra mondiale; il secondo ricordando che, se la nostra identità è legata al cattolicesimo, allora l'Italia c'è dal tempo delle invasioni barbariche, quando la Chiesa assunse un ruolo dominante. Per Jacques Le Goff, invece, l'Italia c'è dall'antichità, dai tempi della repubblica romana, opinione condivisa anche da Rosario Villari che, circa la costruzione dell'idea di nazione, mette l'accento sull'importanza dell'epoca dei Comuni. Chi volesse godersi fino in fondo la tenzone fra quattro grandi storici sul «chi è» dell'Italia, legga il numero di Storia e Dossier in edicola dal 24 giugno. Da segnalare la discussione sulla qualità delle classi dirigenti. Il loro maggior peccato? L'incapacità conclamata, a giudizio di tutti e quattro gli storici interpellati, di creare il senso dello Stato. Il contraltare è un cittadino diffidente, per non dire (come fa Sergio Romano) cinico e più realista del re.

Usa

Colonna sonora di un paese

Di Stati Uniti si parla sempre in Italia, figurarsi in questi giorni che sono anche la terra del Mundial, la capitale, loro malgrado, dello sport più amato, delusione a parte, nei Belpaesi. Una buona occasione per leggerci un acuto e divertente libretto dal titolo singolare: Le giacche blu stanno facendo a pezzi i blue jeans. La casa editrice è Anabasi, l'autore il giornalista del Tg3 Antonio Di Bella. È una sorta di dizionario dell'America che spiega i modi di esprimersi e di essere dell'era clintoniana. «L'ambizione», scrive Di Bella nella prefazione, «è offrire una colonna sonora dell'America di Clinton: non solo i suoi modi di dire, il gergo, i doppi sensi mutuati dal passato e spesso modificati, ma anche alcune idee forza del nuovo corso democratico». E così vi troverete a scoprire che cosa significa la battuta «Berlusconi è un cavaliere in Teflon», oppure che cosa è «un cane giallo» o un «barile di porco».

IL CASO. Si dimette dall'Istituto italiano di cultura di New York. Ecco perché

Un giornalista che insegna

Furio Colombo, docente di giornalismo alla Columbia University e scrittore, vive e lavora a New York. Degli Stati Uniti, della società americana, delle sue istituzioni politiche scrive da anni su «Panorama» e, ora, dopo una lunga stagione di collaborazione con la «Stampa», sulla «Repubblica». Ha ricoperto anche l'incarico, fino ad alcuni mesi fa, di responsabile della Fiat-America. Riesce spesso a cogliere, attraverso racconti di vita, episodi di cronaca, notizie anche minori, fenomeni e tendenze nuove, fatti non ancora esplorati. Tra i suoi libri più recenti ricordiamo: «Carriera, vale una vita?», uscito da Rizzoli, premio Fregene e premio Campione; «La città profonda» (Feltrinelli) e, infine, «Gli altri, che fanno» (Nuova Eri-Rizzoli).



Furio Colombo

Andrew Medichini/Master Photo

Il divorzio di Colombo

Furio Colombo fa le valigie e toglie il disturbo. Lascia l'Istituto di cultura italiana di New York, dove rimarrà solo il tempo necessario a garantire l'avvicendamento. Lo ha annunciato lui stesso in occasione della serata inaugurale del Summer festival di cinema in onore di Ettore Scola. Ha scritto una lettera al nuovo ministro degli Esteri, nella quale dice di credere fermamente nella tradizione americana, secondo la quale una nuova amministrazione ha diritto di poter scegliere i propri uomini. Teoricamente, poteva ricevere in risposta un cenno di conferma. Non lo ha ricevuto. «Ma a onor del vero non ci sono mai state nei miei riguardi neppure sgradevoli pressioni da parte del ministro, voglio darne atto al ministro Martino. Quanto a me - racconta Furio Colombo al telefono dal suo ufficio di New York - nessuna sopravvalutazione della mia persona o della mia funzione, solo normale correttezza. In un sistema maggioritario, è giusto che chi subentra abbia a disposizione le posizioni basate sulla nomina. Ho poi annunciato le mie intenzioni in occasione del Summer festival non per ragioni di clamore ma perché mi sembrava doveroso. È l'ultimo grande evento culturale dell'anno di cui sono responsabile, e lì c'era tanta gente di cinema che si preparava a parlarmi dei progetti dell'anno prossimo». Da Roma qualcuno lo ha chiesto di ritirare le dimissioni? No. In modo molto cortese e privo di polemica mi hanno fatto sapere che il ministero conveniva sulla

correttezza della mia iniziativa. Del mio gesto è stata data un'interpretazione sdrammatizzata e relativamente amichevole. Dietro la correttezza delle forme c'è sempre una sostanza: è la sua non sintonia con il nuovo governo. La nuova amministrazione deve sentirsi libera di gestire come crede la cultura a New York. Ho voluto soltanto dire: se avete intenzioni diversi da quelle attuali, fatele sapere. La risposta, ingentilita dalla signorilità del direttore generale delle relazioni culturali Pietromarchi, è stata: sì, grazie della correttezza, ci muoveremo diversamente. Insomma, diciamo che è il nuovo governo che non si sente pienamente in sintonia con gli orientamenti che lei ha espresso. Non posso dimenticare gli attacchi anche duri da parte dell'area pubblicistica che fa capo alla nuova maggioranza. Hanno immaginato che l'Istituto di cultura lavorasse per far passare una cultura piuttosto che un'altra. Dunque non potevo che chiedere, nonostante il mio mandato durasse per altri due anni: va bene quello che abbiamo fatto? Il nuovo governo si è a più riprese lamentato dell'immagine che ha all'estero, in particolare negli Stati Uniti. Lì c'è il sospetto un po' folle che qualcuno possa aver influenzato negativamente l'opinione pubblica americana, quando qualsiasi

tecnico non di parte potrebbe facilmente spiegare che non c'è modo di far questo col New York Times, il Washington Post o il Daily News. Sembra non ci si voglia risolvere ad ammettere che la presenza della destra neofascista nella nuova coalizione di governo continua a impressionare gli americani. Illudersi che questo sia frutto della manovra di qualcuno è ingenuo e sbagliato: sarebbe meglio lavorare per calmare queste ansietà. Le teorie dei complotti, del resto, finiscono come sa per resuscitare la vecchia velenosa idea che dietro ci sia una particolare lobby. Allude alla lobby ebraica? Naturale, queste cose si sentono già dire. Solo che accusare qualcuno con rancore, cattiverie e sospetti non serve a nulla. Quali complotti? La realtà è che per liberare l'Italia sono morti centomila americani e questo qui se lo ricordano. Vorrebbero essere rassicurati sul fatto che non sono morti invano. Ai tempi dell'intervista di Berlusconi al Washington Post, in Italia è circolata l'idea che gran parte della comunità italo-americana tifasse per Forza Italia o addirittura nutrisse simpatie di destra. Non si possono certo negare le simpatie degli italo-americani per Berlusconi, anche se non saprei dire se maggioritarie. In passato, c'è stata una grande preoccupa-

zione della comunità di essere coinvolta nell'immagine dell'Italia disonestata di Tangentopoli. Ora viene avanti qualcosa di nuovo, di più festoso, e questo viene apprezzato: ma non è un sentimento di destra, anzi si spera che Forza Italia si espanda e si consolidi al centro. Quanto alla «destra», si sa che il Movimento sociale qui l'ha sempre avuto una rappresentanza molto attiva, adesso compare anche negli eventi ufficiali della Repubblica. E sembra non avere molta domestichezza con le trasformazioni avvenute in Italia con Alleanza nazionale. La sua nomina alla direzione dell'Istituto di cultura italiana avviene nel contesto della scelta (allora fatta dal ministro De Michelis) di investire di questa responsabilità alcuni intellettuali di prestigio. Che bilancio fa dell'esperienza che ne è nata? C'erano due protagonisti in quella vicenda. Il ministro degli Esteri, che non era abituato a lavorare con estranei. E, d'altra parte, persone che non avevano mai lavorato con grandi strutture di tipo funzionario. È andata bene per entrambi. Al contrario di ciò che comunemente si pensa della burocrazia, il ministero ha avuto la duttilità di metterci in condizione di lavorare e i diplomatici hanno rispettato e favorito questa novità. D'altra parte, gli intellettuali hanno potuto spendere il loro patrimonio di conoscenze, di esperienze, di legami col mondo della cultura.

Pontefici & arte: un libro di Zapperi

Tra censura e nudo

E dalla Controriforma spunta l'eros

CARLO ALBERTO BUCCI

Cosa c'è dietro, ossia indietro nel tempo, alla censura imposta dal presidente della Camera dei deputati, onorevole Pivetti, che ha eliminato dalla sua vista lo «scorcio» nudo di una Venere dipinta nel '600 da Luca Giordano? C'è, ad esempio, la storia di papa Clemente VIII, Ippolito Aldobrandini, campione della Controriforma, che da quando salì al seggio pontificio, nel 1592, non fece altro che coprire le nudità che «infestavano» l'arte cristiana.

capponare la pelle vedendo cosa e in mano a chi fosse allora il centro spirituale della Cristianità. Ma quando si giunge poi al Matrimonio (capitolo III) non si può non provare compassione nei confronti della povera Margherita Aldobrandini che, dodicenne, dallo zio Clemente VIII fu data in moglie a Raimondo Farnese, era il 7 maggio 1600. Un matrimonio che entrambi le famiglie furono costrette a sottoscrivere, nonostante tutte e due preferissero qualcosa di meglio: l'una desiderosa di imparentarsi con casati di sangue blu e l'altra, i Farnese, obbligata a cercare eredi che perpetuassero la stirpe. La storia si fa ancora più triste quando veniamo a sapere dell'inganno: «La piccola Aldobrandini», scrive Zapperi - ancora impubere aveva subito ben tre interventi chirurgici all'apparato genitale» e i Farnese dovettero aspettare ben 12 anni - segnati da aborti spontanei, parti prematuri e, nel 1610, da un bambino nato sordomuto ed epilettico - prima che Margherita riuscisse a compiere la sua missione mettendo al mondo l'erede.

A questo e ad altri episodi della Roma papalina negli anni a cavallo tra Cinque e Seicento, è dedicato il bel libro di Roberto Zapperi Eros e Controriforma edito da Bompiani. È un libro a cui Zapperi lavora dal lontano 1978, quindi i riferimenti alle vicende contemporanee non sono voluti. Ma vengono comunque spontanei in mente. Altri esempi? Anche l'antemitismo e il disprezzo per gli omosessuali, tornati recentemente alla ribalta, trovano le loro radici nel passato e in quel terreno fertile - e senza tempo - che è l'ignoranza. Lo stesso Clemente VIII nel corso della campagna di moralizzazione da lui promossa - si batté contro le prostitute alle quali faceva tagliare il naso - mandò alla forca parecchi omosessuali tra cui, nel gennaio del 1600, un frate accusato di sodomia, che «senza difese», cioè senza che si potesse difendere, «fece appiccare e poi abbruciare». E se Clemente VIII tanto si dava da fare perché dalle opere d'arte sparissero i corpi nudi (e persino i piedi scoperti!) vi erano momenti poi, nel quotidiano e sonnolento tran tran della Roma papalina, in cui la nudità era contemplata e incoraggiata. Per inaugurare il carnevale venivano fatti correre, a piedi e «seminudi», gli ebrei del ghetto mentre i cristiani si sollazzavano tirandogli addosso frutta e uova marce, fango e quanto gli capitava per le mani. Per non parlare poi di Giordano Bruno che ebreo non era, ma sì eretico, e che nudo fu mandato al rogo in piazza Campo de' Fiori, nell'anno del Signore 1600, il 16 febbraio.



Clemente VIII

Il libro di Zapperi si occupa della Storia con la S maiuscola ma scende a scandagliare il fondo melmoso della vita di tutti i giorni: quella fatta dai desideri, dalle passioni, dalle meschinerie dei singoli potenti che si rifrangono sulle vicende dei molti. È una storia vista dal basso, analizzata in tutte le sue sfaccettature. Una storia, quindi, «guardata» meglio dal momento che pubblico e privato non sono che due facce della stessa medaglia. È una storia, quella narrata/ricostruita da Zapperi, che fornisce, in conclusione (nel senso che dobbiamo arrivare agli ultimi due capitoli), molte notizie utili per capire un aspetto della vicenda, quello storico-artistico, che è rappresentato da uno dei massimi capolavori del periodo: i celeberrimi affreschi di Annibale Carracci giunto da Bologna a Roma per eseguire nella galleria di Palazzo Farnese dipinti di soggetto mitologico e a sfondo erotico. Proprio in barba alle leggi bacchettonne di Clemente VIII.

Archeologia

L'Egitto al Museo di Bologna

Sarà inaugurata il 24 giugno la nuova sezione egizia del museo archeologico di Bologna. Un nuovo «museo nel museo» che esporrà più di duemila pezzi che fanno parte di una delle più importanti raccolte d'Europa. Amuleti, scarabei, monili materiali preziosi dunque. Ma soprattutto sarà possibile ammirare i rilievi provenienti dalla tomba di Saqqara del Faraone Horemheb (XVIII dinastia). Un apparato critico-didattico accompagnerà il visitatore, informandolo sugli oggetti esposti e sulle caratteristiche dei vari periodi storici. È stato inoltre realizzato un programma di computer grafica che ricostruisce in «realtà virtuale» la tomba del Faraone Horemheb, sulla base della relazione dell'archeologo Martin che nel 1975 la portò alla luce.

DALLA PRIMA PAGINA

Emozioni in uno spot

lo non so chi abbia inventato quello storyboard, quali tecnologie artigianali e raffinatissime insieme abbiano consentito le animazioni mozzafiato di questo spot; non so neanche chi abbia fotografato queste città in modo così sobrio e caldo, con questa luce radente, con questo taglio così attuale e politico (per la Germania la porta di Brandeburgo finalmente libera, per l'Italia una Milano lucida e tersa). Non so insomma davanti a chi mi devo levare questo cappello, anche se so per certo che, come i pittori del Rinascimento avevano una bottega (e chi faceva i paesaggi, chi gli angoli, chi i panneggi), anche questo è un affresco collettivo, frutto di creatività a confronto che discutono in brain-storming e poi sanno confrontarsi con piccoli gruppi di super-professionisti che, sparsi ai quattro angoli del globo, applicano il computer all'elaborazione delle immagini, alla loro invenzione e contaminazione, fino al loro rovesciamento, con grande gusto del virtuale. So anche che è gente colta, sapiente nelle citazioni (dai quadri di Hopper a 1941 di Spielberg nella scena del neon colpito dal pallone, ai colori di Parigi presi da Corot al Cielo sopra Berlino), contenta di quello che fa. Direte: e tu come lo fai a dire? Lo dico perché ne sono certo, perché c'è un guizzo ironico nella conclusione, un graffio agrodolce, uno sberleffo della mente, che può essere pensato solo da chi prova un grandissimo piacere nel suo lavoro creativo. Già lo si era visto nello spot che di questo è il padre, forse addirittura superiore nell'invenzione: ricordate quella biblioteca durante i campionati di tennis? Su uno scaffale le riviste di sport attendono che la festa cominci, come soldatini di stagno in una scatola della novella di Andersen. Il bibliotecario dorme un suo sonno burocratico, parente di quell'impiegato della contea di

Hook a cui i Blues Brothers portano la valigia con i soldi del concerto (ed era lo stesso Spielberg in una rara comparsata); o anche di quell'addetto al catasto cui il detective Nicholson, in Chinatown, chiede lumi su sospette proprietà agricole nella contea di Ventura. Poi arriva la pallina da tennis, proveniente da chissà dove, da una realtà esterna in cui tutto si muove, anche lo sport, mentre in biblioteca libri, riviste e addetti giacciono insonnoliti. I divi del tennis raffigurati sulle copertine si svegliano come i soldatini di stagno, cominciano a respingere la palla eseguendo i colpi per cui vanno famosi, finché... si sveglia anche il bibliotecario. Beh, un vero guizzo di genio, una vittoria della mente, un segno di Zorro tracciato sul video. Nessun Colosseo attorniato da finti prati o dalle mucche pezzate del Mulino bianco potrà darci mai, dico mai, la stessa emozione. [Enrico Menduni]

Advertisement for 'Una città per cantare' cassette collection. It features a graphic with the text 'PAROLE D'AUTORE' and '5'. The main text reads: 'Una città per cantare'. Below it, it lists artists: Paolo Conte, San Lorenzo, Francesco De Gregori, Samarcanda, Roberto Vecchioni, Piccola città, Francesco Guccini, Come è bella la città, Giorgio Gaber, Livorno, Piero Ciampi, Una città per cantare, Ron, Piazza Grande, Lucio Dalla. It also mentions 'MERCOLEDÌ 29 GIUGNO LA QUINTA CASSETTA' and 'Una grande raccolta di canzoni italiane. Tutti i mercoledì di giugno una cassetta. l'Unità GIORNALE - CASSETTA L.3.000'.